

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## (Mc 10, 35-45) XXIX Domenica T.O. Anno B

*Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.*

**Lectures: Isaia 53, 2a.3a.10-11 Ebrei 4,14-16 Marco 10, 35-45**

Un lezionario piuttosto unitario quello di oggi centrato sulla figura del Cristo **Servo sofferente del Signore** (*prima lettura*), **Sacerdote che sa compatire le nostre infermità** (*seconda lettura*), servo di tutti **fino al punto di «dare la propria vita in riscatto per tutti»** (*Vangelo*). Con questa premessa possiamo seguire il filo conduttore cristologico che unifica le tre pericopi distinte all'origine per prospettive e finalità. Il primo testo è una silloge di frammenti del celebre quarto carne del Servo del Signore, opera di quel profeta anonimo post-esilico convenzionalmente chiamato il Secondo Isaia. Al centro della scena emerge un personaggio misterioso, detto appunto **Servo del Signore**, titolo di onore e di dignità, applicato già ai patriarchi (*Dt 9, 27*), a Mosè (*Gios 1, 1-2*), a Giosuè (*Gios 24, 29*), a Davide (*2 Sam 7,5.8*) e poi a Maria (*Lc 1, 38.48*). Egli, però, nasce come un virgulto su un deserto solitario, è isolato, senza antecessori o genealogie trionfali. La sua esistenza è grazia perché non può essere generato ed alimentato dalla terra che è arida. **È una presenza viva nel mondo morto e desolato del peccato umano.** È un uomo sfigurato, entra nella società, ma vi è disprezzato perché si interpreta il suo tormento come castigo divino e quindi si teme il suo contagio. Ma la morte non è la foce definitiva verso cui scorre questa vita di dolore innocente. **Anzi, la morte fa fiorire il mistero di fecondità che quel virgulto conteneva.** Egli «giustifica molti» salvandoli col suo dolore e può contemplare Dio stesso nella gloria dell'esaltazione finale. La sua vita e morte sono state sacrificio espiatorio per noi, il suo «essere servo» sono stati la nostra giustificazione e riconciliazione con Dio. **Anche il destino del Figlio dell'Uomo è quello di «servire e non di essere servito» secondo l'espressione usata da Gesù in Mc 10,45.** Il versetto è significativo soprattutto per la teologia della salvezza che propone. Contro la concezione dei figli di Zebedeo, ancorata ad un messianismo di rivendicazione di potere, **Gesù oppone la proposta di un messianismo di immolazione e di donazione.** È questo il «calice», cioè la sorte, che Gesù offre a coloro che vogliono seguirlo. E paradossalmente anche a questi discepoli immaturi e «figli del tuono» (*Lc 9, 52-55*) Gesù offrirà lo stesso «calice» e lo stesso «battesimo» di sangue: anziché assicurare loro posti d'onore nel regno messianico-politico, **li rimetterà ad un destino di sacrificio e di disposizione nei confronti dei fratelli.** Questo è il senso di ogni vera autorità cristiana: l'autorità che Gesù comunica ai discepoli non è un dominio, ma **«una qualifica data da Dio per un servizio».** La donazione del Cristo per la salvezza dell'umanità è espressa dall'omelia agli Ebrei sotto lo schema sacerdotale che è tipico della riflessione di quest'opera difficile ma significativa della prima teologia neotestamentaria. Sotto un simbolismo spaziale («attraversare i cieli») l'Autore

vuole celare il mistero profondo della Pasqua del Cristo che è la radice della liberazione e della salvezza. **Cristo «ha attraversato» la nostra umanità**, facendosi «prossimo» di ogni uomo, condividendone la stessa realtà, ma **Cristo «ha attraversato» anche i cieli, cioè la sfera di Dio a cui apparteneva per natura** ed è proprio per questi due «passaggi» che egli può salvarsi. Egli è vicino a noi per recuperarci a Dio ed è lontano per salvarci. Questa funzione mediatrice è per eccellenza sacerdotale ed è così che egli diviene il nostro amico, perfetto sacerdote. A lui l'umanità peccatrice si rivolge certa di ritrovare non un «trono», cioè un sovrano dominatore, ma un «trono di grazia», cioè un Signore salvatore.

### **Prima lettura (Is 53,10-11)**

#### **Dal libro del profeta Isaia**

Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità.

### **Salmo responsoriale (Sal 32)**

#### **Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo.**

Retta è la parola del Signore  
e fedele ogni sua opera.  
Egli ama la giustizia e il diritto;  
dell'amore del Signore è piena la terra.

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme,  
su chi spera nel suo amore,  
per liberarlo dalla morte  
e nutrirlo in tempo di fame.

L'anima nostra attende il Signore:  
egli è nostro aiuto e nostro scudo.  
Su di noi sia il tuo amore, Signore,  
come da te noi speriamo.

### **Seconda lettura (Eb 4,14-16)**

#### **Dalla lettera agli Ebrei**

Fratelli, poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede.  
Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato.

Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno.

### **Vangelo (Mc 10,35-45)**

#### **Dal Vangelo secondo Marco**

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra».

Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo, anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

## COSA VOLETE CHE IO FACCIA PER VOI? Mc 10, 35-45

Traduzione letterale di Silvano Fausti

<sup>32</sup> Ora erano nel cammino  
salendo a Gerusalemme;  
e stava andando innanzi a loro Gesù,  
ed erano stupiti;  
ora quanti lo seguivano avevano paura.  
E, presi di nuovo i Dodici,  
cominciò a dire loro  
le cose che stavano per accadere a lui:  
<sup>33</sup> Ecco, saliamo a Gerusalemme,  
e il Figlio dell'uomo sarà consegnato  
ai sommi sacerdoti e agli scribi,  
e lo condanneranno a morte,  
e lo consegneranno ai gentili,  
<sup>34</sup> e lo scherniranno,  
e lo sputacchieranno,  
e lo flagelleranno,  
e uccideranno,  
e, dopo tre giorni, risorgerà.

<sup>35</sup> E gli si fanno innanzi  
Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo,  
dicendogli:  
Maestro,  
vogliamo che tu faccia per noi  
ciò che noi chiediamo a te.  
<sup>36</sup> Ma egli disse loro:  
Cosa volete che lo faccia per voi'?'  
<sup>37</sup> Ma quelli gli dissero:  
Da' a noi  
che, uno alla tua destra  
e l'altro alla sinistra,  
sediamo nella tua gloria.  
<sup>38</sup> Ma Gesù disse loro:

Non sapete cosa chiedete.  
Potete bere il calice che io bevo,  
o essere battezzati del battesimo  
di cui io sarò battezzato?  
<sup>39</sup> Ma quelli gli dissero:  
Possiamo!  
Ma Gesù disse loro:  
Il calice che io bevo,  
lo berrete;  
e del battesimo di cui sarò battezzato,  
sarete battezzati.  
<sup>40</sup> Ma sedere alla mia destra o alla sinistra  
non spetta a me darlo,  
ma è per quanti sta preparato.  
<sup>41</sup> E, ascoltando, i dieci  
cominciarono a indignarsi su Giacomo e  
Giovanni.  
<sup>42</sup> E, chiamatili innanzi, Gesù dice loro:  
Sapete che quanti sembrano comandare i  
popoli,  
li tiranneggiano,  
e i loro grandi li spadroneggiano.  
<sup>43</sup> Ora non così è tra voi.  
Ma chi vuol diventare grande tra voi.  
sarà vostro servo;  
<sup>44</sup> e chi vuole tra voi esser primo,  
sarà schiavo di tutti.  
<sup>45</sup> E infatti il Figlio dell'uomo  
non è venuto ad essere servito,  
ma a servire,  
e a dare la sua vita  
in riscatto per molti.

### Messaggio nel contesto

[*“Ecco, saliamo a Gerusalemme”*, dice Gesù ai Dodici. Quanto lì compirà, manifesterà quell'amore che rende possibile adempiere quanto ha richiesto al ricco. È l'ultima delle tre predizioni che scandiscono la seconda parte del vangelo. Ormai appare all'orizzonte la mèta. **Tutto il cammino a Gerusalemme è un confronto tra il discepolo e “la Parola”**. Questo è il più dettagliato, quasi un sommario puntuale di quanto tra poco deve accadere. Il discorso non può essere più chiaro ed esplicito. Ma la luce piena non fa che evidenziare la cecità del discepolo. Gli occorrono occhi nuovi e cuore nuovo.

All'inizio del brano Marco ci presenta un corteo silenzioso che va in salita: innanzi sta Gesù, dietro tutti gli altri, stupiti e impauriti. Egli prende “di nuovo” i Dodici in disparte - l'aveva già fatto altre

volte - perché ascoltino con precisione ciò che solo dopo potranno comprendere e poi annunciare. È il mistero della fede, davanti al quale per ora sono sempre più ciechi

Il viaggio a Gerusalemme ha come termine la consegna del Figlio dell'uomo (cf 9,31). C'è tutta una serie di verbi, messi in fila con la semplice congiunzione "e". **Sei** - il numero dell'uomo! - descrivono la nostra azione: **condannare, consegnare, schernire, sputacchiare, flagellare, uccidere**. È come la somma di tutto il male, che raggiunge la sua consumazione nell'uccisione dello stesso Dio.

Ma la parola definitiva non spetta a noi, bensì a lui: dopo tre giorni risorgerà. Chi ha detto la prima, si riserva anche l'ultima! Egli ci lascia liberi; ma ingloba la nostra azione nella sua, offrendoci un dono impensabile.

Vedendo la reazione dei discepoli (cf brano seguente), ci si può chiedere se tutta l'istruzione di Gesù non sia stata inutile. Infatti, al crescere della luce, cresce anche la cecità. In realtà non è così. Primo, perché vediamo chiaramente il nostro male, altrimenti insospettabile. Secondo, perché sappiamo ciò su cui siamo ciechi. La nostra infatti è una cecità particolare, un daltonismo specifico nei confronti della parola della croce, colore proprio di Dio. Terzo, perché chi sa di non vedere può chiedere l'illuminazione a colui che è venuto a dar la vista. Quarto, perché la guarigione è opera della stessa parola, che ci rivela il suo amore per noi.]

**“Cosa volete che io faccia per voi?”**, chiede Gesù a Giacomo e Giovanni. Essi non sanno ancora cosa chiedere. Ciechi come sono, chiedono il contrario di quanto lui vuol donare. Il dialogo è tutto un gioco di equivoci. introdotti da un “ma”, dove ognuno continua a dire una cosa diversa dall'altro, come avviene tra sordi.

**Gesù non è il Cristo dei loro desideri, ma quello della promessa di Dio.** Essi lo amano; ma a modo loro, senza conoscerlo. Ne hanno fatto come un'incognita, cui danno di volta in volta il valore della loro volontà di potenza. È istintivo per l'uomo fare dei propri desideri il proprio assoluto. Poco importa se lo si chiama Giove, Manitù, JHWH o Gesù. In realtà si indica la stessa cosa. Fino a poco fa aveva anche il nome proprio di Stalin, Hitler, ecc. o quello comune di ideologie religiose o laiche di salvezza. Ora si identifica coi nomi concreti di piacere, benessere, produzione, energia sicura e pulita, ecc., o con le varie scienze che pretendono di dire l'ultimo verbo. L'uomo sostituisce naturalmente Dio con qualunque nome che gli garantisca di perseguire le proprie brame.

**Criterio divino di salvezza invece è la “carne” di Gesù (1Gv 4,2), cioè la sua debolezza fino alla croce, che delude ogni attesa dell'uomo, religioso o meno (cf 15,29-32).**

**La reazione dei discepoli alla terza predizione della passione è peggiore delle precedenti.** Dopo la prima ci fu il diverbio esplicito con Pietro, che pensa secondo gli uomini e non secondo Dio (8,32 s). Dopo la seconda ci fu l'incomprensione e il mutismo da parte di tutti, intenti a litigare su chi fosse il più grande (9,32 s).

Ora ci si aspetterebbe un minimo di comprensione. Ma è come se Gesù non avesse detto niente. I due prediletti, invece di ascoltarlo e fare la sua volontà, vogliono che lui faccia la loro! È il capovolgimento del rapporto fondamentale di fede. Essi vogliono che lui sia garante in cielo dei loro deliri di onnipotenza in terra. Ma non è questo, sotto sotto, ciò che tutte le persone “religiose” chiedono al loro dio? Abramo, modello dei credenti, fu il primo a non scambiare la fede con le proprie sicurezze, la verità con le proprie certezze. L'uomo è desiderio. Gli manca sempre

qualcosa, e la cerca e la chiede. Gesù educa il desiderio dei discepoli, perché cerchino e chiedano ciò che Dio vuol donare.

**Qui siamo allo scontro decisivo tra il desiderio di Dio per l'uomo e quello dell'uomo nei confronti di Dio.** Ne va dell'essenza stessa di Dio: la Gloria. Per Gesù essa è amore che si fa servo, schiavo e ultimo di tutti; per gli uomini di tutte le razze - discepoli prediletti inclusi! - essa consiste nel potere mondano, travestito o meno di buone intenzioni.

**I discepoli hanno lo stesso peccato del mondo. Ciò non è grave, perché ogni peccatore è salvato! È grave invece non riconoscerlo, perché chi non lo riconosce, rimane in esso.**

Il "non così è tra voi!" è il grande miracolo che Gesù compie nella sua comunità, illuminandola della sua Gloria.

### **Lettura del testo**

v. 32 *erano nel cammino salendo a Gerusalemme.* Si specifica per la prima volta la meta del viaggio. Il suo cammino verso la passione è una salita, un'anabasi. Gerusalemme è il termine di ogni pellegrinaggio. Lì l'uomo ritrova nella Gloria la luce del proprio volto.

*innanzi a loro Gesù.* Lui ci precede in questo cammino sul monte, dal quale ci chiama ad andare a lui per stare con lui (3,13 ss).

*erano stupiti.* Non capiscono, ma intuiscono che qui si compie il mistero.

*quanti lo seguivano avevano paura.* Tra pochi giorni, non avrà lui stesso timore e tremore (14,33)?

*presi di nuovo i Dodici.* Gesù, da quando li chiamò sul monte (3,13), li ha presi spesso in disparte. Qui comunque è la prima volta che si dice esplicitamente che li prende in quanto "Dodici". "Prendere" è la stessa parola che esce nella risurrezione della figlia di Giairo, nella trasfigurazione e nell'agonia (5,40; 9,2; 14,33). Anche i discepoli in 4,36 prendono lui così com'è nella barca.

*cominciò a dire loro le cose che stavano per accadere a lui.* Gesù ha conoscenza chiara del suo destino: è il disegno di Dio che accade nella storia. Anche il discepolo lo conoscerà con chiarezza. Infatti Paolo, che sale a Gerusalemme nell'incertezza di tutto il resto, dice: "So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni" (At 20,22 s).

v. 33 *saliamo a Gerusalemme.* Anche i discepoli sono inclusi nel suo pellegrinaggio verso la città santa.

*il Figlio dell'uomo sarà consegnato* (cf 9,31). Sarà Giuda a consegnarlo (= tradirlo) (14,10). Però, se Giuda lo consegna, è lui stesso che si consegna a noi per amore (14,22). In ultima istanza è lo stesso Padre che lo consegna a noi (Rm 8,32). **Così il nostro peccato contiene il suo dono.** La nostra consegna di lui alla morte diventa quella consegna di lui a noi che ci dà la vita. Ecco l'opera del Signore, una meraviglia ai nostri occhi (Sal 118,23): col nostro male opera il nostro bene.

*e lo condanneranno a morte* (14,64; cf Sap 2,20; Sal 94,21). Gli danno morte per invidia (15,10), perché è l'autore della vita (At 3,15).

*e lo consegneranno ai gentili* (15,1). Perché ogni mano di peccatore possa toccare il Salvatore (cf Sap 2,17 ss; Sal 22,7 ss; 31,12; 35,15 s; 39,9; 42,11 ecc.).

v. 34 *e lo scherniranno* (14,65). La forza e sapienza di Dio è schernita come debolezza e stupidità dall'uomo. L'amore risulta incomprensibile all'egoismo.

*e lo sputacchieranno* (14,65; cf Is 50,6). Il disprezzo e l'umiliazione è ciò da cui l'uomo rifugge con tutti i mezzi. Segno massimo di amore, se ne coprirà la Gloria.

*e lo flagelleranno* (15,15; cf Sal 73,14). La violenza copre di colpi il suo corpo, prima di esporlo nudo sulla croce.

*e uccideranno*. È l'azione sesta e ultima dell'uomo, cifra di ogni suo male.

*e, dopo tre giorni, risorgerà*. Non sta scritto: "ma, dopo tre giorni risorgerà", bensì "e, dopo tre giorni, risorgerà". Quasi a indicare che il Signore continua in modo sorprendente e divino la stessa azione dell'uomo, senza contrapposizione o soluzione di continuità. Ognuno fa quello che gli spetta: è proprio dell'uomo nel peccato dare morte, è proprio di Dio che è amore dare vita.

La sua azione positiva non è che avvenga "nonostante" la nostra negativa. La croce di Gesù non è un incidente di percorso, da dimenticare nella risurrezione. È realmente causa della sua glorificazione. Infatti fu esaltato proprio per la sua obbedienza fino alla morte, e alla morte di croce (Fil 2,8 s). Qui è il mistero di Dio.

v. 35 *Giacomo e Giovanni*. Insieme con Pietro, sono i testimoni prescelti per la risurrezione della figlia di Giairo, la trasfigurazione e l'agonia dell'orto. Ancora con Pietro, più Andrea, saranno depositari del discorso escatologico. Mt 20,20 fa avanzare questa loro richiesta tramite la madre. È un complotto familiare! Lo stesso desiderio di primeggiare, già emerso come principio di divisione (9,34), spinge anche ad alleanze interessate.

*vogliamo*. Ciò che Gesù ha appena detto si è volatilizzato nell'aria, come se non fosse mai stato. La parola è caduta sulla strada e satana l'ha rapita (4,15). È un fenomeno costante: l'uomo taglia via ciò che gli dispiace. Davanti all'impotenza del Figlio dell'uomo consegnato, si scopre allo stato puro la nostra volontà di potenza.

*che tu faccia per noi*. Il Signore deve fare la nostra volontà, assicurando buon esito ai nostri desideri! Non c'è preghiera più distorta. Pretendiamo di addomesticare Dio, perché ci serva nei progetti della nostra gloria che, per coinvolgere anche lui, confondiamo con la sua (la "tua" gloria, v. 37!).

*ciò che noi chiediamo a te*. "Tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo già ottenuto, e vi sarà accordato", dirà Gesù (11,24). Ma prima bisogna sapere cosa chiedere, per non domandare ciò che lui non intende dare. Quante nostre preghiere pretendono che Dio si faccia esecutore dei nostri piani! Quand'anche fossero fatte bene e con fede, chiedono in realtà del male. Per fortuna Dio non ci ascolta. "Una volta Dio mi esaudì in ciò che chiedevo, e ne ebbi abbastanza", diceva un padre del deserto. "Da allora cominciai a chiedergli solo di fare la sua volontà!"

v. 36 *Cosa volete che io faccia per voi?* Gesù farà la stessa domanda anche al cieco, che però sa cosa chiedere (v. 51).

Alla domanda del lebbroso: "Se vuoi, puoi mondarmi", Gesù disse: "Lo voglio" (1,41). Ci sono cose che lui vuole e altre no. E desidera che noi le sappiamo distinguere, perché chiediamo ciò che piace a lui, non a noi.

**Tutto il vangelo è un'educazione dei desideri, perché, confrontandoli e conformandoli ai suoi, impariamo a volere e chiedere secondo Dio. Egli esaudisce le sue promesse, non le nostre attese. Queste vogliono confermare il nostro male, quelle vogliono liberarcene.**

v. 37 *uno alla tua destra e l'altro alla sinistra* (15,27). Volere i primi posti è un desiderio non solo mondano, ma anche religioso (9,34). È giusto voler star vicini al Signore; anzi, è bene desiderare di essere come Dio. Il male è che non lo conosciamo e crediamo di essere come lui proprio in ciò che ci rende difforni da lui.

*nella tua gloria.* La “Gloria”, sinonimo di Dio, in ebraico significa “peso”. È il suo eccessivo amore, che dall’alto l’ha attirato verso di noi. Ogni nostra esaltazione è una “vana-gloria”, un peso vuoto, un non-Dio. La “sua gloria” invece è l’abbassamento del Figlio dell’uomo crocifisso, giudizio sul mondo e fine di ogni vanagloria (8,38; 13,26; cf 14,62). Alla sua destra e alla sua sinistra, al posto dei due fratelli, si troveranno intronizzati due malfattori, fratelli di tutti noi (15,27).

v. 38 *Non sapete cosa chiedete.* È la risposta del Signore a tutte le nostre preghiere che confondono la nostra con la sua gloria, la nostra con la sua volontà.

*Potete bere il calice che io bevo.* Il suo calice è quello che a lui stesso non piace, e del quale dice al Padre, in timore e tremore: “Leva da me questo calice. Però non ciò che voglio io, ma tu” (14,36). È il calice della croce, amaro di tutto il fiele dei mondo (Is 51,17; Sal 75,9).

*battesimo di cui io sarò battezzato.* Il suo battesimo è il suo andare a fondo nell’abisso, in solidarietà con tutti i peccatori. La gloria di Gesù è la sua ignominiosa morte. È a questa che i discepoli chiedono di essere associati?

v. 39 *Possiamo.* Ovviamente non hanno capito. Per volontà di carne nessuno può essere discepolo e partecipare al suo martirio, bere il suo calice e ricevere il suo battesimo. Questo è dono dello Spirito.

*Il calice che io bevo, lo berrete, ecc.* Gesù garantisce loro che saranno suoi discepoli, anche se non sanno cosa significa. Predice il martirio ai due fratelli. Essi apriranno e chiuderanno la serie della bella testimonianza dei Dodici (At 12,2; Gv 21,23).

v. 40 *sedere alla mia destra o alla sinistra non spetta a me darlo.* Il Figlio dell’uomo non è venuto per conferire privilegi o posti di potere. È venuto per comunicarci la sua umiltà di Figlio. Questo è il dono che il Padre concede a quanti si fanno piccoli come lui.

v. 41 *i dieci cominciarono a indignarsi.* Ambiscono gli stessi posti (cf 9,34). Se si sdegnano, è perché hanno nel cuore le stesse ambizioni. Questa reazione dei dieci contro i due evidenzia il peccato del mondo, comune anche a tutti loro, per il quale Cristo muore.

v. 42 *quanti sembrano comandare.* Servirsi degli altri per primeggiare, asservendoli e schiavizzandoli, è il principio che governa il mondo. Notare come è fine “sembrano comandare”. In realtà costoro non sono capi, ma poveri uomini capovolti, che credono di essere dritti!

v. 43 *Ora non così è tra voi.* Perché tra noi c’è il Figlio dell’uomo che è diverso da noi.

*chi vuol diventare grande tra voi* (9,34). C’è una grandezza che va desiderata e chiesta al Signore. Lui stesso la desidera per noi, e attende che gliela chiediamo.

*sarà vostro servo.* La vera grandezza è servire, cioè amare non a parole, ma con i fatti. Servire significa promuovere il bene dell’altro. È il contrario di servirsi e asservire, espressione fondamentale dell’egoismo. Servo è colui il cui lavoro è dell’altro.

v. 44 *chi vuole esser primo, sarà schiavo di tutti.* Grande è chi serve, primo chi si fa schiavo di tutti. Questa è la vera libertà (Gal 5,13), che ci rende simili a Dio. Schiavo è colui che è dell’altro.

v. 45 *il Figlio dell'uomo non è venuto ad essere servito, ma a servire, e a dare la sua vita*. È la più bella definizione che Gesù dà di sé. **Sintetizza il senso della sua venuta e di tutta la sua esistenza: egli è nostro servo e schiavo, che mette a nostro servizio la sua opera e la sua stessa vita.**

*in riscatto per molti*. **Molti è un ebraismo per “moltitudini, tutti”**. Richiama Is 53,10-12. Qui Gesù interpreta la sua morte come causa della nostra vita. Il suo destino di giusto sofferente lo lega a tutto il male del mondo, che porta su di sé e vince per tutti.

## IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Nel vangelo secondo Marco dopo ognuno dei tre annunci della passione fatti da Gesù nella sua salita a Gerusalemme è registrata una scena di incomprensione da parte dei discepoli. Dopo il primo annuncio (cf. Mc 8,31), è Pietro che arriva a contestare le parole di Gesù (cf. Mc 8,32), facendosi “ostacolo” – “Satana” (Mc 8,33), come lo chiama Gesù – sul cammino che Dio ha assegnato a suo Figlio. Quando Gesù afferma per la seconda volta la *necessitas passionis* (cf. Mc 9,31), tutti i discepoli, come intontiti, non comprendono, anzi si mettono a discutere su chi tra loro può essere considerato il più grande (cf. Mc 9,32-34).

Nel brano evangelico di questa domenica, dopo il terzo annuncio della sua sofferenza e morte, passaggio inevitabile verso la resurrezione (cf. Mc 10,32-34), sono Giacomo e Giovanni che mostrano quanto sono distanti dal modo di pensare di Gesù. I due fratelli hanno seguito Gesù fin dall'inizio del suo ministero pubblico, sono i suoi primi compagni insieme a Pietro e ad Andrea, hanno abbandonato tutto, famiglia e professione, per stare con lui (cf. Mc 1,16-20), e in qualche modo si sentono gli “anziani” della comunità. Essendo figli di Salome, probabilmente sorella di Maria, la madre di Gesù (cf. Mc 15,40; Mt 27,56; Gv 19,25), sono cugini di Gesù, dunque suoi parenti, appartenenti alla famiglia, al clan, e per questo pensano di vantare precedenze sugli altri. Eccoli allora presentarsi a Gesù per dirgli ciò che pensano di “meritare” per l'avvenire, quando Gesù, il Re Messia, stabilirà il suo regno: “Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra”. È una pretesa più che una domanda, fatta da chi ragiona esattamente come tante volte facciamo noi nel quotidiano: le relazioni contano, dunque occorre rivendicare il loro peso... E questo non avviene solo tra noi uomini e donne, fratelli e sorelle, perché anche nei confronti di Dio vantiamo pretese: siamo noi i credenti, siamo noi i cristiani, dunque presso Dio dobbiamo avere una precedenza sugli altri...

Gesù risponde a Giacomo e Giovanni con infinita pazienza: “Non sapete quello che chiedete”. Risposta anche ironica, perché Gesù sa che nella sua vera gloria, quella sulla croce, alla sua destra e alla sua sinistra ci saranno due malfattori, crocifissi e suppliziati come lui. Vi è qui lo scontro tra due visioni della gloria: i due discepoli la intendono come successo, potere, splendore, mentre Gesù l'ha appena indicata nel servizio, nel dono della vita, nell'essere rigettato in quanto obbediente alla volontà di Dio. Per questo egli tenta ancora una volta di portare i discepoli a guardare non alla gloria come termine finale, ma al cammino che conduce alla vera gloria, quella che essi neppure riescono a immaginare. E lo fa ponendo loro una domanda: “Potete bere il calice che io sto per bere, o ricevere l'immersione nella quale io devo essere immerso?”.

Gesù chiede innanzitutto se sono disposti a bere “il calice della sofferenza”, espressione biblica per indicare la sofferenza da subire (cf. Sal 75,9; Is 51,17.22, ecc.). Si ricordi che Gesù stesso nell'agonia del Getsemani sarà tentato di allontanare da sé quel calice: “Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice!” (Mc 14,36)... Nella sequela di Gesù, nel condividere la sua strada e la sua sorte, vi è per i discepoli una sofferenza da accogliere, senza rivolte e senza la tentazione di esserne esenti. Non solo, c'è anche un'immersione, un “andare sotto”, un affogare momentaneo nei “flutti della morte” (Sal 18,5), che sarà un evento prima per Gesù, ma che poi dovrà essere condiviso da chi si sente coinvolto nella sua vita e vuole stare con lui ovunque egli vada (cf. Ap 14,4). Viene qui impiegato il termine greco *báptisma* (e il verbo corrispondente

baptízein), di cui non comprendiamo più il significato: battesimo è immersione, è andare sott'acqua, è affogare come creatura vecchia per uscire dall'acqua come creatura nuova. Si noti l'insistenza del testo originale, come appare da una traduzione alla lettera: "Potete voi con l'immersione con cui sono immerso essere immersi?". Ecco il battesimo, che dà inizio sacramentalmente alla vita cristiana, ma che deve diventare esperienza, vita concreta, fino al momento finale della morte, quando i flutti ci travolgeranno, e poi dopo la morte, quando Dio ci chiamerà alla vita eterna attraverso la resurrezione.

Giacomo e Giovanni, sempre "*boanèrghes*, cioè 'figli del tuono'" (Mc 3,17), rispondono affermativamente alla domanda di Gesù, e capiranno solo più tardi il prezzo di questa disponibilità: quando Marco scrive il vangelo, intorno all'anno 70, sa che nel 44 Giacomo era stato martirizzato da Erode a Gerusalemme (cf. At 12,2) e Giovanni secondo alcune tradizioni farà la stessa fine... In ogni caso, Gesù accoglie questa loro spontanea professione di disponibilità alla croce, ma ricorda anche che non spetta a lui concedere di sedere alla sua destra o alla sua sinistra, ma "è per coloro per i quali è stato preparato" dal Padre (passivo divino). Sta di fatto che questa che questa richiesta dei due fratelli – che Matteo, per riguardo a Giacomo e a Giovanni, pone in bocca alla loro madre (cf. Mt 20,20) – suscita subito una reazione sdegnata negli altri con-discepoli, che li contestano per gelosia e perché infastiditi dalla loro pretesa.

Allora Gesù li chiama tutti e dodici intorno a sé e dà loro una lezione molto istruttiva, perché è un'apocalisse del potere mondano, politico. Dice: "Voi sapete", perché basta guardare, osservare, "che coloro i quali sono considerati i governanti delle genti dominano, spadroneggiano su di esse, e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così (Non ita est autem in vobis)". Attenzione, Gesù non dice: "Tra voi non sia così", facendo un augurio o impartendo un comando, ma: "Tra voi non è così", ovvero, "se è così, voi non siete la mia comunità!". Non è possibile che la comunità cristiana abbia come modello il potere mondano, che si lasci conformare a ciò che fanno i governi, quasi sempre ingiusti e spesso totalitari: il governo nella comunità cristiana è "altro", oppure non è governo, ma dominio. D'altra parte, Gesù non nega la necessità di un governo nella società umana, ma lo legge nella sua realtà, come si manifesta in concreto. Sì, a volte c'è qualcuno che merita il governo perché sa esercitarlo nella giustizia, ma è evento raro, perché le forze mondane, i poteri oscuri lo rimuovono presto...

Ecco dunque la vera "costituzione" data alla chiesa: una comunità di fratelli e sorelle, che si servono gli uni gli altri, e tra i quali chi ha autorità è servo di tutti i servi. Nella chiesa non c'è possibilità di acquisire meriti di anzianità, di fare carriera, di vantare privilegi, di ricevere onori: occorre essere servi dei fratelli e delle sorelle, e basta! Il fondamento di questa comunità è proprio l'evento nel quale il Figlio dell'uomo, Gesù, si è fatto servo e ha dato la sua vita in riscatto per le moltitudini, cioè per tutti. Gesù non ha dominato, ma ha sempre servito fino a farsi schiavo, fino a lavare i piedi, fino ad accettare una morte ignominiosa, assimilato ai malfattori. Sì, Gesù è il Servo sofferente tratteggiato dal profeta Isaia nel brano che in questa domenica ascoltiamo come prima lettura: "Dopo il suo intimo tormento", cioè dopo aver conosciuto la sofferenza, "il giusto mio Servo" – dice il Signore – "giustificcherà le moltitudini (rabbim), egli si addosserà le loro iniquità" (Is 53,11).

Questo vangelo non riguarda solo la comunità storica di Gesù, i Dodici, ma riguarda soprattutto noi, la chiesa oggi. In particolare, riguarda quelli che nella comunità cristiana esercitano un servizio, sempre tentati di farlo diventare dominio, potere, sempre tentati di lavorare per sé e non per il bene della comunità.

### **UNA RIFLESSIONE DI MONS. VINCENZO PAGLIA**

La tentazione del potere. Così potremmo riassumere il tema del brano evangelico di questa ventinovesima domenica. Marco riferisce un dialogo tra Gesù e i due figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni. Siamo ancora sulla strada verso Gerusalemme e, per la terza volta, Gesù confida ai discepoli il destino di morte che lo aspetta al termine del cammino.

I due discepoli, per nulla toccati dalle tragiche parole del maestro si fanno avanti per chiedergli i primi posti accanto a lui quando instaurerà il regno. Dopo la confessione di Pietro a Cesarea e la

discussione su chi tra loro fosse il primo, probabilmente è cresciuto un clima di rivalità tra i discepoli; e questo forse spiega l'ambizione dei due fratelli nel rivendicare i primi posti.

I due chiedono a Gesù: "Maestro, vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo".

La verità è che sono davvero distanti dal pensiero e dalle preoccupazioni di Gesù, e non riescono a sintonizzarsi con lui. Gesù, rivolto ai due, chiede: "Potete bere il calice che io bevo o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?". E cerca di spiegarglielo usando due simboli il calice e il battesimo, ben noti a chi come loro frequentavano le Sante Scritture. Ambedue i simboli sono interpretati da Gesù in rapporto alla sua morte.

Il calice è il segno dell'ira di Dio, come scrive Isaia: "Levati su, Gerusalemme che dalla mano del Signore tracannasti il calice della sua ira, la coppa che ti ha stordita" (Is 51,17); e Geremia dice: "Prendi dalla mia mano questa coppa colma del vino dell'ira, e fanne bere a tutti i popoli ai quali io ti mando" (Ger 25, 15). Per Gesù è una metafora con la quale indica che egli prende su di sé il giudizio di Dio per il male compiuto nel mondo, anche a costo della morte.

La stessa cosa vale per il simbolo del battesimo: "Tutte le tue onde e i tuoi marosi si frangono sopra di me" (Sl 42, 8). Le due immagini mostrano che il cammino di Gesù non è una folgorante e oleata carriera verso il potere.

Semmai è il cammino dell'assunzione su di sé del male degli uomini, come disse il Battista: "Ecco l'agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo". I due discepoli probabilmente neppure ascoltano le parole del maestro e tanto meno ne comprendono il senso.

Ai due apostoli, come spesso anche a noi, non importa comprendere la Parola evangelica; quel che interessa è l'assicurazione del posto.

E con sciocca semplificazione, i due rispondono: "Lo possiamo!".

E' la stessa superficiale faciloneria con cui risponderanno a Gesù al termine dell'ultima cena, mentre si avviano con lui verso l'orto degli Ulivi (Mt 26, 35).

Basta solo qualche ora, ed eccoli, assieme agli altri, abbandonare di corsa il Maestro per paura e lasciarlo nelle mani dei servi dei sommi sacerdoti.

La richiesta dei due figli di Zebedeo era ovvio che scatenasse l'invidia e la gelosia degli altri discepoli ("si sdegnarono con Giacomo e Giovanni", nota l'evangelista). Gesù allora li chiamò ancora una volta tutti attorno a sé per una nuova lezione evangelica.

Ogni volta che i discepoli non ascoltano le parole di Gesù e si lasciano guidare dai loro ragionamenti, si discostano dalla via evangelica e provocano liti e dissidi al loro stesso interno.

E' istintiva nei discepoli come del resto in ogni persona, la tendenza a fare da maestri a se stessi, a divenire "adulti", ossia indipendenti e autosufficienti, sino al punto da fare a meno di tutti, persino di Gesù.

E' lo stile di questo mondo, che tutti conosciamo molto bene poiché lo pratichiamo con frequenza. Per il Vangelo è vero l'esatto contrario: il discepolo resta sempre alla scuola del maestro, rimane sempre uno che ascolta le parole evangeliche.

Il discepolo di Gesù, anche se dovesse occupare posti di responsabilità, sia nella Chiesa che nella vita civile, resta sempre figlio del Signore, ossia discepolo che sta ai piedi di Gesù.

Ecco perché Gesù raduna nuovamente i Dodici attorno a sé e li ammaestra: "Sapete che coloro che sono ritenuti i capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così". L'istinto del potere - sembra dire Gesù - è ben radicato nel cuore degli uomini, anche in quello di chi spergiura di non esserne sfiorato. Nessuno, neppure all'interno della comunità cristiana, è immune da tale tentazione.

Non importa che si tratti del "grande" o del "piccolo" potere tutti ne subiamo il fascino. E' normale fare considerazioni severe su coloro che hanno il potere politico, economico culturale; e talora è anche necessario farlo. Forse però è più facile fare l'esame di coscienza agli altri che a se stessi, in genere uomini e donne dal "piccolo potere".

Non dovremmo tutti chiederci quanto spesso usiamo in modo egoistico e arrogante quella piccola fetta di potere che ci siamo ritagliati in famiglia, o a scuola o in ufficio, o dietro uno sportello, o per la strada o nelle istituzioni ecclesiali, o comunque altrove?

La scarsa riflessione in questo campo è spesso fonte di amarezze, di lotte, di invidie, di opposizioni, di crudeltà. Ai suoi discepoli Gesù continua a dire: "Tra voi non è così" (forse sarebbe più corretto dire: "Non sia così"). Non si tratta di una crociata contro il potere, per favorire un facile umilismo

che può anche essere solo indifferenza. Gesù ha avuto potere ("insegnava come uno che ha autorità", scrive Matteo 7, 29), e lo ha concesso anche ai discepoli ("Diede loro potere sugli spiriti immondi" si legge in Marco 6, 7).

Il problema è di quale potere si parla, e comunque di come lo si esercita. E' il potere dell'amore. Gesù lo spiega non solo con le parole quando afferma: "Chi vuole essere grande tra voi si farà vostro servitore", ma con la sua stessa vita. Dice di se stesso: "Non sono venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto per molti". Così deve essere per ogni suo discepolo. La tentazione del potere. Così potremmo riassumere il tema del brano evangelico di questa ventinovesima domenica. Marco riferisce un dialogo tra Gesù e i due figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni. Siamo ancora sulla strada verso Gerusalemme e, per la terza volta, Gesù confida ai discepoli il destino di morte che lo aspetta al termine del cammino.

I due discepoli, per nulla toccati dalle tragiche parole del maestro si fanno avanti per chiedergli i primi posti accanto a lui quando instaurerà il regno. Dopo la confessione di Pietro a Cesarea e la discussione su chi tra loro fosse il primo, probabilmente è cresciuto un clima di rivalità tra i discepoli; e questo forse spiega l'ambizione dei due fratelli nel rivendicare i primi posti.

I due chiedono a Gesù: "Maestro, vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo".

La verità è che sono davvero distanti dal pensiero e dalle preoccupazioni di Gesù, e non riescono a sintonizzarsi con lui. Gesù, rivolto ai due, chiede: "Potete bere il calice che io bevo o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?". E cerca di spiegarglielo usando due simboli il calice e il battesimo, ben noti a chi come loro frequentavano le Sante Scritture. Ambedue i simboli sono interpretati da Gesù in rapporto alla sua morte.

Il calice è il segno dell'ira di Dio, come scrive Isaia: "Levati su, Gerusalemme che dalla mano del Signore tracannasti il calice della sua ira, la coppa che ti ha stordita" (Is 51,17); e Geremia dice: "Prendi dalla mia mano questa coppa colma del vino dell'ira, e fanne bere a tutti i popoli ai quali io ti mando" (Ger 25, 15). Per Gesù è una metafora con la quale indica che egli prende su di sé il giudizio di Dio per il male compiuto nel mondo, anche a costo della morte.

La stessa cosa vale per il simbolo del battesimo: "Tutte le tue onde e i tuoi marosi si frangono sopra di me" (Sl 42, 8). Le due immagini mostrano che il cammino di Gesù non è una folgorante e oleata carriera verso il potere.

Semmai è il cammino dell'assunzione su di sé del male degli uomini, come disse il Battista: "Ecco l'agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo". I due discepoli probabilmente neppure ascoltano le parole del maestro e tanto meno ne comprendono il senso.

Ai due apostoli, come spesso anche a noi, non importa comprendere la Parola evangelica; quel che interessa è l'assicurazione del posto.

E con sciocca semplificazione, i due rispondono: "Lo possiamo!".

E' la stessa superficiale faciloneria con cui risponderanno a Gesù al termine dell'ultima cena, mentre si avviano con lui verso l'orto degli Ulivi (Mt 26, 35).

Basta solo qualche ora, ed eccoli, assieme agli altri, abbandonare di corsa il Maestro per paura e lasciarlo nelle mani dei servi dei sommi sacerdoti.

La richiesta dei due figli di Zebedeo era ovvio che scatenasse l'invidia e la gelosia degli altri discepoli ("si sdegnarono con Giacomo e Giovanni", nota l'evangelista). Gesù allora li chiamò ancora una volta tutti attorno a sé per una nuova lezione evangelica.

Ogni volta che i discepoli non ascoltano le parole di Gesù e si lasciano guidare dai loro ragionamenti, si discostano dalla via evangelica e provocano liti e dissidi al loro stesso interno.

E' istintiva nei discepoli come del resto in ogni persona, la tendenza a fare da maestri a se stessi, a divenire "adulti", ossia indipendenti e autosufficienti, sino al punto da fare a meno di tutti, persino di Gesù.

E' lo stile di questo mondo, che tutti conosciamo molto bene poiché lo pratichiamo con frequenza. Per il Vangelo è vero l'esatto contrario: il discepolo resta sempre alla scuola del maestro, rimane sempre uno che ascolta le parole evangeliche.

Il discepolo di Gesù, anche se dovesse occupare posti di responsabilità, sia nella Chiesa che nella vita civile, resta sempre figlio del Signore, ossia discepolo che sta ai piedi di Gesù.

Ecco perché Gesù raduna nuovamente i Dodici attorno a sé e li ammaestra: "Sapete che coloro che sono ritenuti i capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi

però non è così". L'istinto del potere - sembra dire Gesù - è ben radicato nel cuore degli uomini, anche in quello di chi spergiura di non esserne sfiorato. Nessuno, neppure all'interno della comunità cristiana, è immune da tale tentazione.

Non importa che si tratti del "grande" o del "piccolo" potere tutti ne subiamo il fascino. E' normale fare considerazioni severe su coloro che hanno il potere politico, economico culturale; e talora è anche necessario farlo. Forse però è più facile fare l'esame di coscienza agli altri che a se stessi, in genere uomini e donne dal "piccolo potere".

Non dovremmo tutti chiederci quanto spesso usiamo in modo egoistico e arrogante quella piccola fetta di potere che ci siamo ritagliati in famiglia, o a scuola o in ufficio, o dietro uno sportello, o per la strada o nelle istituzioni ecclesiali, o comunque altrove?

La scarsa riflessione in questo campo è spesso fonte di amarezze, di lotte, di invidie, di opposizioni, di crudeltà. Ai suoi discepoli Gesù continua a dire: "Tra voi non è così" (forse sarebbe più corretto dire: "Non sia così"). Non si tratta di una crociata contro il potere, per favorire un facile umilismo che può anche essere solo indifferenza.

Gesù ha avuto potere ("insegnava come uno che ha autorità", scrive Matteo 7, 29), e lo ha concesso anche ai discepoli ("Diede loro potere sugli spiriti immondi" si legge in Marco 6, 7).

Il problema è di quale potere si parla, e comunque di come lo si esercita. E' il potere dell'amore.

Gesù lo spiega non solo con le parole quando afferma: "Chi vuole essere grande tra voi si farà vostro servitore", ma con la sua stessa vita. Dice di se stesso: "Non sono venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto per molti". Così deve essere per ogni suo discepolo.

## **Preghiera finale**

*Ascolta nella tua misericordia questa preghiera  
che sale a te dal tumulto e dalla disperazione  
di un mondo in cui tu sei dimenticato*

*Onnipotente e misericordioso Dio, Padre di tutti gli uomini,  
Creatore e Dominatore dell'universo, Signore della storia,  
i cui disegni sono imperscrutabili,  
la cui gloria è senza macchia,  
la cui compassione per gli errori degli uomini è inesauribile,  
nella tua volontà è la nostra pace!*

*Ascolta nella tua misericordia questa preghiera  
che sale a te dal tumulto e dalla disperazione di un mondo in cui tu sei dimenticato,  
in cui il tuo nome non è invocato, le tue leggi sono derise,  
e la tua presenza è ignorata.*

*Non ti conosciamo, e così non abbiamo pace.*

*Concedici prudenza in proporzione al nostro potere,  
saggezza in proporzione alla nostra scienza,  
umanità in proporzione alla nostra ricchezza e potenza.*

*E benedici la nostra volontà di aiutare ogni razza e popolo  
a camminare in amicizia con noi,*

*lungo la strada della giustizia, della libertà e della pace perenne.*

*Ma concedici soprattutto di capire che le nostre vie non sono necessariamente le tue vie,  
che non possiamo penetrare pienamente il mistero dei tuoi disegni,  
e che la stessa tempesta di potere che ora infuria in questa terra  
rivela la tua segreta volontà e la tua inscrutabile decisione.*

*Concedici di vedere il tuo volto alla luce di questa tempesta cosmica,  
o Dio di santità, misericordioso con gli uomini.*

*Concedici di trovare la pace dove davvero la si può trovare!  
Nella tua volontà, o Dio, è la nostra pace!*

*Thomas MERTON*